

LA CRISI ATTUALE E IL RITORNO DEL RIMOSSO.

di Franco Romanò

La crisi che sconvolge da mesi i mercati finanziari e l'intera economia capitalistica impone che si parta proprio da ciò che è presente e attuale: non tanto perché quanto accade sia sorprendente per chi non ha mai abbandonato la filosofia della prassi¹ come mezzo imprescindibile di analisi della società contemporanea, ma perché è proprio la filosofia della prassi stessa a imporre un approccio realistico e concreto anche alla teoria: è sempre dalla concretezza di ciò che avviene nell'attualità che occorre partire per poi naturalmente andare a scandagliare lo sfondo e la profondità cui tale superficie rimanda.

Quella cui stiamo assistendo non è una semplice crisi ciclica, ma una nuova crisi strutturale, che chiude una fase storica ventennale, successiva alla fine dell'Unione Sovietica, definita con il termine di neoliberismo, associato spesso a un'altra parola chiave di questi anni e cioè globalizzazione².

¹ Il termine filosofia della prassi è, com'è noto, di Gramsci e la genesi di questa definizione va ricercata in un fatto puramente strumentale: la necessità del suo autore di difendersi in qualche modo dalla censura fascista, nell'eventualità che i quaderni cadessero nelle mani dei suoi carcerieri. Gramsci ricorse spesso a tale accorgimento: per esempio, definì con il termine di *Saggio popolare* il manuale che Bucharin scrisse per spiegare in modo semplice l'abc della teoria marxista. Nel caso che qui c'interessa filosofia della prassi sta per marxismo. L'occasione che determinò tale accorgimento fu dunque di pura necessità, ma la terminologia scelta non dipendeva dalla necessità (poteva pensarne altre con altrettanta valenza difensiva rispetto al problema che aveva di fronte) e si rivela di una profondità e acutezza, tanto da essere valida in sé e indipendente rispetto a considerazioni di carattere storico e politico che rimando a un capitolo successivo. In breve, ritengo filosofia della prassi una definizione più profonda e anche più corretta del termine marxismo. Prima di tutto perché Gramsci ci ricorda (involontariamente o meno ha oggi poca importanza), che il pensiero di Marx nasce dalla riflessione filosofica, mai del tutto abbandonata a mio avviso, nonostante alcune frasi pamphlettistiche possano far pensare il contrario; in secondo luogo perché l'unità dialettica di teoria e prassi è un aspetto fondamentale (e da ripristinare dopo tanto tempo) del modo in cui Marx sviluppa il suo pensiero stesso nel corso del tempo. È proprio infatti il concetto di praxis, che Marx mutua di sana pianta da Fichte, come ha recentemente ricordato in un suo magistrale libro (*Storia della dialettica*), Costanzo Preve, a muovere con un motore interno il pensiero di Marx in dialettica con gli eventi sociali. Parlare oggi di filosofia della prassi e non di marxismo, significa tornare al sostrato filosofico del pensiero di Marx e da lì ripartire. Non bisogna mai dimenticare infatti che la preminenza dell'analisi economica nel suo pensiero è dovuta all'ovvia necessità di svelare le leggi che governano il ciclo del capitale, sottraendo l'economia al pensiero magico e religioso. Marx e neppure Engels, tuttavia, hanno mai pensato al socialismo e tanto meno al comunismo come a un diverso modo di produzione, ma come una società regolata in cui l'economia non ha la preminenza, ma anzi è sottoposta a leggi e vincoli che dipendono da un'etica comunitaria e da una legge che si pone come limite all'economia stessa.

² Credo sarebbe utile introdurre una distinzione fra crisi cicliche e periodicità delle crisi strutturali. Anche le seconde, infatti si ripetono nel tempo (quella odierna ha delle straordinarie analogie con quella inglese del 1847), ma l'uso dell'aggettivo cicliche per alcune e strutturali per altre, può fare pensare che queste ultime non siano ricorrenti; oppure generare l'idea che la crisi strutturale sia endemica e quindi sempre presente, il che per certi versi è assolutamente vero, ma che rischia di appiattire l'analisi e impedire di cogliere i salti di qualità, la maggiore profondità o meno dei fenomeni di crisi.

Questi due termini sono stati usati largamente anche nella pubblicistica di sinistra. Entrambi sono da sottoporre a una critica serrata, anche se il termine globalizzazione una sua valenza la conserva, come si vedrà nel prosieguo di questa proposta di analisi. In prima istanza, tuttavia, penso sia utile soffermarsi su alcune questioni elementari, che la propaganda degli apologeti del capitalismo cerca di occultare in ogni modo, rispolverando vecchi ronzini di battaglia. Il più famoso di questi ronzini è la distinzione fra economia cosiddetta produttiva sana e finanza malata, cattiva e dedita alla speculazione. Che la crisi strutturale abbia le sue manifestazioni più spettacolari (e quindi a particolarmente adatte alla non cultura dell'apparenza che ci appresta), sempre o quasi nel dominio finanziario è vero, ma che abbia in quello la propria origine profonda è un altro discorso; ancor meno è vero affermare che l'economia cosiddetta produttiva sarebbe sana e l'altra malata come se non vi fosse alcuna rapporto fra le due. Anche questa crisi si è manifestata nell'economia reale e da lì sarà bene partire per considerare successivamente la relativa autonomia della sfera finanziaria dall'insieme dell'economia capitalistica, il ruolo che le tecniche d'ingegneria finanziaria hanno nel posticipare nel tempo le crisi, ma non di evitarle; anzi, rendendole persino più acute una volta che scoppiano.

Materie prime, risorse alimentari e mezzi di produzione.

Questa crisi non nasce nel cuore della finanza, ma in quella che televisivamente si chiama economia reale. È l'occultamento mediatico di questo dato l'atto primo dello show che va in onda tutti i giorni e la ragione è che la crisi finanziaria fa notizia perché colpisce in primo luogo i ceti medio alti (i soli a possedere cespiti consistenti in questo comparto dell'economia nella forma di azioni, titoli di credito, obbligazioni, certificati statali del tesoro nelle loro svariate forme), anche se ne sono intaccati i ceti popolari che sono costretti ad accedere ai prodotti finanziari in mancanza di alternative possibili: vedi la pressione mediatica e politica sulla necessità di sottoscrivere fondi pensione che concorrono ulteriormente a gonfiare il reparto finanziario.

Partiamo dalle materie prime per la fabbricazione di mezzi di produzione o di beni di consumo durevoli. Ecco di seguito i dati in dettaglio ricavati da uno studio della Confartigianato, a partire dal 2006.

OTTONE. Dal gennaio al settembre del 2006, l'aumento è stato dell'85%.

Nel periodo 1 gennaio, 1 luglio del 2006 questi sono stati gli aumenti di prezzo:

ALLUMINIO. 5,24%.

ZINCO. 72,7%.
RAME 58,7%.
NICKEL 53,8%.
ALLUMINIO ALLOY 20,5%.
LAMINATO MERCANTILI 17,7%.
STAGNO 13,4%.
ALLUMINIO HIGH GRADE 5,2%.

Soltanto il piombo è diminuito del 13,8%.³

Veniamo ora alle materie di base alimentari, alla produzione. Le fonti in questo caso sono l'Istat e l'Osservatorio dei prezzi. Questi gli aumenti:

Farine 21,3%
Burro 16,5%
Olio di semi 14,9%.

Questi altri dati sono riportati in una rassegna stampa molto recente e sono sempre tratti da fonti istituzionali ufficiali: dalla Fao al New York Times che a sua volta riporta dati Fao e di altre agenzie dell'Onu. Di volta in volta le indicazioni si trovano all'interno dei testi. Cominciamo con Robert Zoellick, Presidente della Banca Mondiale. Nella conferenza stampa che si è tenuta lo scorso aprile, Zoellick ha sciorinato una serie di dati impressionanti. I poveri spendono il 75% del loro reddito, già misero, proprio in cibo; sopravvivere in queste condizioni è difficile. A livello globale, spiega Zoellick, il riso costa il 75% in più negli ultimi due mesi, il grano il 120% nell'ultimo anno. In paesi come lo Yemen - ricorda - una famiglia media spende più di un quarto delle sue entrate proprio in pane. Sempre il Fmi calcola che i prezzi dei prodotti alimentari sono cresciuti

³ Forse farà una certa impressione notare che in questo elenco di aumenti vertiginosi non compaia anche il prezzo del petrolio. È una scelta da parte mia, determinata dal fatto che il petrolio è una materia prima del tutto particolare, che, nel corso del tempo e come conseguenza di lungo periodo della scelta di rompere il vincolo della parità fra riserve in oro e riserve monetarie, il petrolio sia diventato non soltanto come metafora ma anche come realtà l'oro nero. Piuttosto che le oscillazioni tipiche di una merce, dipendente da fattori materiali che ne influenzano la produzione, il petrolio sembra seguire quasi in fotocopia, le oscillazioni tipiche del mercato finanziario; basti pensare che la scorsa estate il prezzo continuava a salire in modo vertiginoso fino a settembre arrivando più o meno ai 150 dollari il barile. Oggi i futures di novembre sul petrolio vengono venduti a 65 dollari il barile ed è notizia di ieri (12 novembre), che il barile viene venduto intorno ai 60 dollari. Il tutto senza nessuna conseguenza sul prezzo della benzina, il che significa che tali fluttuazioni assolutamente indipendenti dalla produzione in senso stretto sono dovute a speculazioni sulle riserve: il petrolio in sostanza sta diventando un sostituto dell'oro come riserva strategica e quindi va tenuto a mio avviso fuori da un'analisi dei prezzi delle materie prime, anche se altre materie prime come quelle alimentari, possono a loro volta subire oscillazioni di carattere meramente speculativo. Questa tendenza dunque vale un po' per tutte le merci strategiche ed è, lo ripeto, la conseguenza a lungo termine della rottura della parità fra oro e riserve monetarie, ma per quanto riguarda il petrolio è talmente accentuata da farne una merce del tutto particolare, da considerare a se stante.

del 48% a livello globale dalla fine del 2006, mentre secondo l'Ocse sono diminuiti dell'8,4% gli aiuti dei paesi ricchi, per il secondo anno consecutivo. A livello nazionale: in Sudan il grano è aumentato del 90%, in Armenia del 30%, in Senegal è raddoppiato. In Uganda il mais costa il 65% in più, in Nigeria il miglio costa il 50% in più. La Washington Post dava conto del grave disagio delle Filippine dove il prezzo del riso, il nutrimento fondamentale, è cresciuto dell'80% da gennaio 2007. In certe zone del mondo, dal Burkina Faso all'Etiopia, al Madagascar, i governi sono intervenuti con la forza per evitare assalti al cibo; fin qui la Banca Mondiale (ma dove erano questi signori fino ad ora?)

Lo scorso 14 Aprile il Corriere della sera pubblicava un articolo nel quale era contenuta la seguente affermazione:

Ecco i primi risultati delle politiche di "aggiustamento strutturale" e del "privilegio alle esportazioni" messe in campo da Fondo Monetario e Banca Mondiale nei Paesi cosiddetti "in via di sviluppo".

I Paesi che hanno adottato (volenti o nolenti) le ricette neolibériste si trovano nella paradossale situazione di non avere più di che mangiare, essendo stati costretti a convertire (e svendere) la loro propria autonomia (e sovranità) alimentare in produzioni dedicate alle esportazioni. E ciò, per poter pagare il debito contratto con le suddette istituzioni.

Accidenti che coraggio e che piglio barricadiero! Ma dov'era il Corriere della sera gli anni scorsi? Da dove vengono le politiche di cui parla, dalla luna? E quali sponsor avevano? Basta sfogliare le pagine del Corriere della sera stesso e si trovano lì tutti in fila bene allineati, a cominciare dal fiscalista Tremonti. Come si vede da tutte queste citazioni si parla soltanto di economia reale, solo che le cifre del disastro riguardano la fame degli altri e non ancora la nostra e non fa notizia più di tanto; ma continuiamo.

Fonte New York Times—Fino a ieri nel nostro Occidente ci siamo occupati quasi solo degli alti prezzi petroliferi, allarmati dal rincaro del pieno di benzina. Certo, continuavano ad aumentare anche pane e pasta, ma il cibo incide per il 15-18 per cento sul bilancio di una famiglia europea (10-14% per quelle Usa). Ora, all'improvviso, scopriamo che il raddoppio dei prezzi di grano, mais, riso e soia sta sconvolgendo il mondo: Stati che credevano di aver sconfitto la fame ripiombano nella situazione di qualche decennio fa (la differenza di dati rispetto a quelli riportati in precedenza sta solo in una differenza di tempo; se consideriamo i dati degli aumenti a partire dal 2006

abbiamo il raddoppiamento di cui parla in questo caso il New York Times, mentre i dati precedenti riportati in grassetto si riferiscono all'ultimo anno).

La Fao, l'organizzazione alimentare dell'Onu, denuncia che in Africa, Asia e America Latina, 36 Paesi rischiano la guerra civile. Sono nazioni poverissime nelle quali la gente spende più della metà del suo reddito (spesso i due terzi) per alimentarsi. In molti casi — da Haiti al Kenia — sono già scoppiate gravi rivolte sanguinose. I governi che, scossi dalla crisi, reagiscono tutti con misure repressive all'interno e bloccando l'export. È il caso dell'Egitto: pressato da tempo dagli integralisti islamici, il regime di Mubarak ha usato il pugno di ferro contro le speculazioni sulla farina e ha bloccato l'export di riso. Nulla che serva a risolvere il problema nel lungo periodo, ma intanto sul mercato domestico il prezzo del riso, che era passato da 200 a 430 dollari la tonnellata, è sceso di 100 dollari. L'effetto-calmiere di simili misure sarà, però, solo momentaneo, così come momentaneo sarà l'effetto del versamento straordinario di 500 milioni di dollari a favore del World Food Program che l'Onu ha richiesto ai Paesi donatori: la Banca Mondiale avverte, infatti, che il fenomeno dell'impennata dei prezzi ci accompagnerà per anni. Le quotazioni continueranno a salire almeno fino al 2009 e poi si stabilizzeranno.

È la finanza che ci vuole alla fame di Maurizio Blondet - 15/04/2008 (Quotidiano Avvenire).

L'articolo è molto lungo e ma lo cito quasi per intero perché è importante anche da un punto di vista ideologico, nel senso che riflette molto bene il modo tipico del pensiero sociale cattolico di affrontare i problemi economici in chiave magico-morale.

L'agricoltura, bene primario, è un dono. Qualcuno, alla base dell'economia, regala le cose: ciò davvero fa rabbia agli usurai. Il modo ultimo, finale e definitivo, per finanziarizzare l'agricoltura, è provocare la scarsità. Allora ciò che nasce gratis ha finalmente un «valore» quotato.

Finalmente anche i grandi media - con un paio di settimane di ritardo sul nostro sito - si sono accorti che nel mondo manca il cibo, e che nei Paesi della povertà scoppiano tumulti per il pane (o il riso) rincarato.

Ovviamente, forniscono il risaputo elenco di cause: aumentati consumi cinesi e indiani, global warming, cereali destinati a bio-carburante anziché all'alimentazione; e infine, la «speculazione»: gli investitori speculativi (hedge fund) sono lì a guadagnare sui rincari, puntando su ulteriori rincari e con ciò provocandoli.

Ma tacciono la causa primaria della carestia avanzante, che è la dittatura globale della finanza, di un'economia in cui i valori sono esclusivamente monetari. La finanza,

semplicemente, odia l'agricoltura. La odia da sempre. Perché? Anzitutto perché l'agricoltura non consente i profitti del 20-30% almeno che la speculazione esige ed ottiene dalle «industrie», specie «avanzate», e dai trucchi del marketing. Una tela blu che si produce a chilometri e costa quasi nulla, confezionata in un jeans che costa alla fabbrica forse 1,5 euro, si può vendere a 200 euro se vi si appone il marchio Dolce & Gabbana: questo sì che è profitto, ragazzi! L'industria può essere incitata a produrre più merci con costi minori (meno lavoratori, più «produttivi»). I «servizi», specie quelli immateriali, possono rendere il 40-50%. L'agricoltura no. Resta inchiodata, con ostinazione primordiale, ai rendimenti «naturali»: 3-4%, magari 8-10% per colture «pregiate», o che il marketing riesce a dichiarare pregiate.

Dal punto di vista della finanza, «non conviene» investire nella produzione agricola. Aumentare il concime chimico sui campi, spendere di più in gasolio per i trattori e in benzina per gli aerei da insemminazione estensiva, non porta ad aumenti di produzione proporzionale.

Soprattutto, il maggiore investimento non accelera la produzione. Per quanto concime si butti, il grano ci mette sempre un anno a maturare. Per quanti ormoni inietti nella vacca, per quanto la alimenti di soya, quella non farà il vitello che nei soliti nove mesi. Questa lentezza fa impazzire di rabbia gli usurai. Tanto più li esaspera la coscienza torbida che tutti i loro «valori» - quelli quotati in Borsa e sui «mercati» - dipendono, in ultima analisi, da quel solo valore, il cibo, prodotto con quella lentezza naturale. Il dollaro e l'euro non valgono quello che dicono i «mercati», se il grano rincara (com'è avvenuto) del 200% in sette anni: valgono del 200% in meno. Le azioni, le obbligazioni, i derivati, incommestibili, perdono ogni valore per la gente che non ha da mangiare.

Ma quello che davvero li manda in bestia è questo fatto: che, per giunta, le messi e i raccolti sono un dono. Qualcuno, alla base dell'economia, regala le cose: ciò davvero fa' rabbia agli usurai. Sì, il contadino si affatica, spende e s'indebita per comprare carburanti e concimi; ma il processo di fabbricazione, quello per cui il seme diventa una spiga che moltiplica i semi, o un fiore si tramuta in albicocca turgida, non è lui a padroneggiarlo. Avviene da sè. Ed è gratis. Il contadino lo sa benissimo, e quando vede il suo grano dorare, lo chiama «questo ben di Dio». Il che è, per la finanza, imperdonabile.

Il contadino, posta in opera tutta la sua tecnica e la sua sapienza e il suo lavoro perché il dono annuale possa avvenire, poi, prega: che la grandine non devasti il frutteto, che il verme non roda l'uva e le grandi foglie del tabacco. Altro riconoscimento che il prodotto, alla fine, non dipende da lui. Altro fatto degno della massima punizione.

Non sto idealizzando il contadino. Quand'ero ragazzino (parliamo di cinquant'anni fa'), ho passato estati in casa di parenti contadini toscani, e due cose mi stupivano di loro: quanto bestemmiassero, e quanto mancassero di quattrini. Non mancavano di cibo, nè lo lesinavano a me ragazzino che stava con loro un mese o più: il coniglio arrosto, l'uovo fresco, il pane con l'olio, la zuppa di fagioli li davano con generosità, per loro non erano un costo, o non lo calcolavano, perché per loro era gratis. Mancavano però di denaro contante: comprare un paio di scarpe era una rarità, persino il sale - che andava comprato - era una spesa da fare oculatamente (il pane toscano è senza sale, come sapete). La tavola era abbondante, ma il portafoglio era vuoto, e i contadini erano tirchi. E bestemmiavano. Ora capisco che le due cose sono in relazione.

È la finanza che ha fatto sempre mancare i soldi ai contadini. Il mercato - quello vero - a cui portavamo i polli e le uova, il grano e le pesche, non pagava che il minimo indispensabile. In contanti, l'uovo valeva poco o nulla. Si tornava dal mercato con pochi spiccioli, bestemmiando.

Anche voi bestemmiereste: tanta qualità di lavoro qualificato - perchè il contadino toscano possedeva conoscenze stupefacenti sulla rotazione agricola, sul trifoglio che fertilizza la terra mentre nutre le vacche, sulla luna esatta in cui fare gli innesti, su una quantità di segreti e misteri che da ragazzino mi sarebbe piaciuto imparare - e tanto mal compensato.

Oggi, nella finanza, questi saperi si chiamano «know-how», saper-come-fare, e sono apparentemente molti apprezzati; la realtà è che sono apprezzati (in milioni di euro) il know-how del pubblicitario e della velina, dello speculatore Soros e dell'usuraio, ma già il know how dell'ingegnere è pagato molto meno, e quello del contadino meno di tutti. Perché meno di tutti?

Come ho detto, perché l'aumento dell'«investimento» non ha rapporto con l'aumento del «prodotto».

Anzi peggio: il ciclo agricolo ideale consiste nel «risparmiare» gli investimenti, ridurli al minimo indispensabile in cui il dono possa avvenire. Idealmente, è un ciclo chiuso di auto-produzione. Il concime è un sottoprodotto del bestiame e degli uomini (sterco, urina, strame fermentante), che non costa nulla - e ci mancherebbe che la cacca costasse.

Le sementi, una quota del raccolto messa da parte. Mettetevi nei panni dello speculatore che vede il contadino tendere a non chiedere capitale per comprare il concime, perchè lo strame delle sue mucche glielo dà gratis. Il suo pensiero è: Crepa allora, villano! Ti farò sputare sangue! E infatti, sin dall'alba della storia, l'agricoltura è il settore più radicalmente espropriato.

Perché, pur essendo il settore su cui si basa tutta l'economia monetaria (non a caso è definito «settore primario»), essa è sostanzialmente estranea all'economia. È «altro», è la fonte primaria di «abbondanza».

In essa, il lavoro umano non si misura ad ore, è fatica estrema che nessuna moneta può pagare, nè nessuna Moody's valutare: esattamente come il travaglio della mamma che partorisce un nuovo uomo. Sicché, da sempre, gli usurai hanno fatto di tutto per indebitare l'agricoltore.

Da sempre, lui mancando di soldi per le scarpe e il sale, gli hanno comprato il grano in erba, naturalmente con uno sconto: il tuo grano maturo varrebbe cento? Te lo compro sul campo, però a 40. Sai, se grandina, mi accollo il rischio finanziario... Il contadino, bestemmiano, china il capo.

L'acquisto del grano in erba, che verdeggia sul campo, è il primo «future», il primordiale «prodotto finanziario derivato», su cui tutti gli altri sono modellati. Oggi che la finanza esercita la sua dittatura totale e incontrastata sul mondo, l'esproprio agricolo tocca ovviamente il limite estremo.

Contadini indiani conoscono da millenni una pianta che produce naturalmente un pesticida? La ditta di bio-tecnologie quotata in Borsa si affretta a brevettarlo: ora i contadini indiani dovranno comprare il loro pesticida alla ditta di Wall Street. Bisogna impedire al contadino di avere le sue proprie sementi: ecco la Monsanto offrirgli quelle brevettate, ibridi, OGM, ossia sterili. I chicchi che produce il grano OGM, anche seminati, non danno frutto.

Ogni anno il contadino dovrà ricomprare le sementi. A credito. È tutto così, naturalmente: l'offerta di concimi chimici, di macchinari, di biotecnologie, il marketing, le assicurazioni contro la grandine (così non avrai bisogno di pregare, villano), tutto è teso allo scopo unico: finanziarizzare l'agricoltura, renderla asservita al debito e al denaro, estrarne profitti innaturali.

Naturalmente, la liberalizzazione mondiale dei commerci, imposta dal guardiano WTO della finanza, e dalle burocrazie sue serve strapagate, ha lo stesso scopo: trasformare il cibo totalmente in merce esportabile, dunque pagabile.

Perché coltivate grano e producete latte in Europa, dove la manodopera costa, e l'agricoltura è diventata anti-economica (a forza di investimenti)? Compratelo dalle zone del mondo dove il grano costa meno, è «competitivo», è «concorrenziale». Volete perseguire l'autosufficienza alimentare? Vecchie sorpassate teorie, autarchiche.

Anzi peggio: la battaglia del grano era fascista, dunque è il Male Assoluto! Oggi c'è il libero commercio, il gran mercato che vi offre tutte le merci al prezzo più competitivo! Così, l'eurocrazia ha abolito i sussidi all'agricoltura europea.

Catastrofe alimentare mondiale: basta biocarburanti!

14 aprile 2008 – “Ciò che sta ora accadendo era pienamente prevedibile: in Africa, Asia e America Latina, 33 (!) paesi sono colpiti dalla fame, che ha scatenato sommosse popolari”. Così inizia un appello dell’11 aprile di Helga Zepp-LaRouche, presidente dell’Istituto Schiller. “Non c’è dubbio che la fame si stia abbattendo sul mondo come uno tsunami. Questo è il risultato diretto del tentativo delle banche centrali di posticipare il tracollo di un sistema finanziario mondiale irrimediabilmente fallito inondando il sistema di liquidità, della speculazione che si è riversata nel settore alimentare, e della distruzione di derrate alimentari per produrre biocarburanti”. Per molti paesi e per circa due miliardi di persone, continua Helga Zepp-LaRouche “che da decenni soffrono di malnutrizione, l’attuale esplosione iperinflativa dei prezzi diventa una questione di vita o di morte”.

Ma invece di affrontare le cause della catastrofe, giornali come Economist, Financial Times e Wall Street Journal hanno riscaldato le vecchie teorie malthusiane secondo cui vi sarebbero troppe bocche da sfamare. In realtà “questa crisi è la dichiarazione di fallimento della globalizzazione che per decenni, con il motto «comprare a buon mercato per rivendere caro», ha imposto alle nazioni a basso reddito di esportare la produzione alimentare sebbene la popolazione locale non sia adeguatamente nutrita. A provocare l’esplosione dei costi però è stata soprattutto la trasformazione dei grani alimentari in biocarburanti — trasformare un prodotto più ricco in uno più povero. Per una volta tanto, Fidel Castro ha ragione quando afferma che cercare di colmare il deficit energetico con i biocarburanti può costare la vita a tre miliardi di persone”. Zepp-LaRouche ha inoltre fatto riferimento al presidente ceco Václav Klaus che ha bollato l’ecologismo come la più grave minaccia contro l’umanità, a motivo dall’attuale catastrofe alimentare.

Un approccio ragionevole è emerso al vertice dell’Unione Indo-Africana dell’8-9 aprile. Il direttore dell’Organizzazione per lo Sviluppo Industriale dell’ONU (UNIDO) Kadenh K. Yumekella ha sottolineato che una solida cooperazione tra India e Africa nelle attività agricole potrebbe portare a soddisfare tutto il fabbisogno alimentare mondiale giacché l’India dispone delle capacità tecnologiche mentre l’Africa ha i terreni e la forza lavoro necessarie. Zepp-LaRouche scrive che Yumkella “ha fatto riferimento alla rivoluzione verde in India negli anni Settanta e Ottanta, che dimostrò come la tecnologia può aumentare molto rapidamente la produttività e dunque il volume dei raccolti”.

È stato fatto notare che solo negli USA, dal 2006, 8 milioni di ettari di terreni in cui si producevano mais, grano e soia, per l’industria alimentare e per l’allevamento, sono stati riconvertiti alla produzione per i biocarburanti. Nel 2008 il 18% delle granaglie prodotte negli Stati Uniti sarà sprecato per produrre i biocarburanti, e percentuali

analoghe saranno sprecate allo stesso scopo in Brasile, Argentina, Canada ed Europa Orientale.

Allo stesso vertice il primo ministro indiano Manmohan Singh ha promesso all'Africa l'aiuto del suo paese per scampare la catastrofe della scarsità alimentare. Dal canto suo invece l'Unione Europea ha promesso aiuti molto limitati, solo 2 miliardi di euro. Che cosa fare? Zepp-LaRouche propone iniziative di emergenza coordinate a livello globale con i seguenti obiettivi: raddoppio della produzione alimentare il più rapidamente possibile; sospendere la trasformazione di cibo in biocarburanti; sviluppo di infrastrutture in Africa, Asia e America Latina; realizzare ovunque centrali nucleari con reattori ad alta temperatura per dissalare l'acqua necessaria all'agricoltura; il tutto nel contesto degli accordi di una nuova Bretton Woods secondo le proposte formulate da Lyndon LaRouche.

Fin qui le fonti (ma ne vedremo anche altre) e penso siano sufficienti per un primo esame della situazione a partire da un dato incontrovertibile di cui si è detto all'inizio: questa crisi non ha la sua origine (anche temporalmente) nel comparto finanziario, ma nell'economia cosiddetta reale.

L'articolo finale di Blondet, ricco e documentato sul piano dei dati, ripropone però implicitamente un impianto analitico che separa l'economia reale dalla finanza. Seppure con spunti radicali assai interessanti, tuttavia anche questa analisi ricicla la vecchia idea di una possibile separazione fra le due sfere (quella produttiva e quella finanziaria) del sistema capitalistico, riconducendo a categorie morali medievali (gli usurai), la crisi attuale, in quanto di natura soltanto finanziaria. Nell'articolo stesso tuttavia, se si leggono bene alcuni passaggi, affiora chiaramente come tale distinzione non sia possibile; semplicemente Blondet non ne tira le conseguenze.

La crisi attuale ha le sue radici in una serie di cambiamenti strutturali, non tutti di carattere negativo, che investono prima di tutto il mondo della produzione agricola e industriale; la tipologia degli aumenti citati agli inizi copre tutti i settori dell'economia reale: dalla produzione di mezzi di produzione, di beni di consumo durevoli e derrate alimentari. Le ragioni di questi aumenti sono diverse e concorrono in percentuali diverse alla loro formazione. Dall'articolo di Blondet e dalla breve citazione dal Corriere della sera ne emergono tre in modo chiarissimo:

- 1) le politiche 'sbagliate' (uso le virgolette perché sono normali politiche capitalistiche in assenza di alternative globali che ne contrastino gli scopi con la forza) della Banca Mondiale e del Fondo monetario internazionale e dal Wto e seguite pedissequamente dai governi (non bisogna mai dimenticare l'aspetto politico della questione) e basate sull'equazione produrre a basso costo ed esportare a caro prezzo;

- 2) l'aumento del consumo interno di Cina e India, le uniche che per ragioni diverse hanno saputo resistere strutturalmente e non in modo episodico alle politiche neoliberiste;
- 3) la scelta di dedicare una consistente quantità di terreno agricoli alla produzione di biocarburanti, sottraendoli così alla produzione di derrate alimentari.

Vediamole una per una, scomponendole per poi ricomporle e partiamo dal dato strutturalmente più positivo: il maggior consumo interno di India e Cina e la diminuita esportazione di questi paesi a parità di quantità prodotte (in qualche caso entrambe sono diventate importatrici di derrate alimentari). Significa che due miliardi di persone (sommando le popolazioni forse sono anche di più), mangiano più di prima; sempre poveramente, per la stragrande maggioranza della popolazione, ma comunque più di prima. La resistenza di questi paesi alle politiche del Wto è di diversa natura ma è stata efficace in entrambi i casi. Per prima cosa non bisogna dimenticare che la Cina è entrata a far parte del Wto solo nel dicembre 2001 e che ha potuto condurre politiche di sostegno della domanda interna in quanto libera dai vincoli che l'appartenenza all'Organizzazione Mondiale del Commercio comporta. A prescindere da questo, tuttavia, per le dimensioni che ha la Cina è in grado di fare le politiche che vuole, come dimostrano i provvedimenti presi recentissimamente e sui quali ritorneremo.

Per rendere più concreto e comprensibile tutto il discorso, qualche dato può essere utile. Nel 2004, i consumi cinesi rappresentavano il 4% dei consumi mondiali, nel 2015 saliranno all'11%, mentre quelli degli Usa scenderanno dal 32 al 28%. Fonte Fondo Monetario Internazionale, ripreso dal Credit Suisse.

Fonte Pechino Asia News. I consumi di carne dal 1989 al 2004, sono cresciuti di una quantità uguale all'intera produzione dell'Europa dei 27. Solo nel 2006 il consumo di carne di maiale è salito fino a rappresentare il 53% della domanda mondiale.

Naturalmente questo non significa affatto che il modello cinese di capitalismo di stato non accentui le contraddizioni sociali. Tuttavia un'analisi approfondita di queste contraddizioni esula dai limiti di questo saggio.

Veniamo invece ai provvedimenti presi recentemente dal governo cinese, per la rilevanza che hanno anche su un piano simbolico e anche perché sono un indicatore per capire l'atteggiamento che la Repubblica Cinese ha deciso di tenere rispetto alla crisi in corso. Per afferrarne la portata globale e l'importanza bisogna fare un passo indietro. Nei mesi precedenti sulla Cina sono state fatte molte pressioni perché non acuisse con i suoi comportamenti politici la crisi in atto e anzi contribuisse a sanarla o a frenarla. Le pressioni più o meno sotterranee andavano tutte in un senso solo: salvare il sistema

finanziario, con forti iniezioni di liquidità per tappare i buchi e impedire il fallimento di banche, assicurazioni ecc. In sostanza si chiedeva alla Cina di fare la croce rossa della fallimentare finanza occidentale, gettando altri soldi nel calderone della new economy. Non solo la Repubblica cinese si è ben guardata dal venire in soccorso dei fallimenti occidentali, ma il piano varato proprio i giorni immediatamente successivi la vittoria di Barak Obama alle elezioni presidenziali statunitensi, va in una direzione totalmente diversa e lancia al tempo stesso un segnale politico molto chiaro, vista la coincidenza certamente non casuale. Il segnale è che la politica cinese non cambia a seconda del presidente che viene eletto negli Usa e che non vi è un'apertura di credito particolare nei confronti del neo eletto. La Cina, in altre parole, non ha atteso le mosse eventualmente nuove del neo presidente, ma ha fatto le sue, prendendo tutti in contropiede. In che cosa consistono queste misure? Partiamo dai dati e dalla Fonte di questi e cioè la Presidenza dell'Osservatorio Asia.

Il piano biennale consiste in un investimento di 586 miliardi di dollari, concentrato nel settore del credito interno e delle infrastrutture, in modo particolare nelle aree rurali. Secondo l'Osservatorio si tratta di un vero New Deal cinese che metterà la Cina nelle condizioni di gettare basi più solide seppure rallentate al proprio sviluppo. Il Presidente di questa organizzazione conclude dicendo che la Cina "ha fatto la cosa giusta."

Fin qui l'osservatorio. Se si guarda all'insieme dei provvedimenti, gli aspetti più evidenti sono due: il rifiuto di misure in soccorso della crisi finanziaria e un massiccio investimento in quella che televisivamente si chiama economia reale, volta a sostenere la domanda interna cinese. Le ragioni per cui la Cina può fare scelte come queste hanno radici in una politica che ha rifiutato le ricette del Wto, ma che ha saputo anche accumulare riserve monetarie e oro in una quantità più consistente di quanto abbiano fatto altri stati: rispetto all'oro, inoltre, la Cina si è sempre comportata come se gli accordi di Bretton Woods fossero ancora in vigore. Ripeto che il modello cinese ha le sue e forti contraddizioni, ma la sostanza e l'immagine di chi in 24 ore investe sull'economia reale mentre fallisce la General Motors e i governi occidentali non fanno altro che immettere liquidità nel mercato finanziario chiudendo al tempo stesso i rubinetti del credito alle imprese (sono circa 200 quelle che in Italia si sono trovate recentemente in tale condizione), per tappare i buchi della finanza, avrà un impatto molto forte. Obama ne esce ridimensionato prima ancora di farci capire qualcosa di più sulle sue intenzioni e da qui al 20 gennaio assisteremo ad altri fallimenti sia nel reparto finanziario (la voragine delle carte di credito, per esempio, che probabilmente scoppierà subito dopo le vacanze di natale), sia nei comparti industriali.

Per quanto riguarda l'India, pur facendo parte del Wto dal 1995, la struttura largamente federale della Confederazione indiana permette margini di autonomia dei singoli stati, molti dei quali governati da partiti comunisti o radicali (quali il Bengala Occidentale, il Kerala e l'Unthar Pradesh) che hanno messo in atto sagge politiche protezionistiche tutte volte alla salvaguardia della domanda interna di beni alimentari di base, frenando la corsa alle esportazioni e specialmente difendendo la biodiversità e le loro sementi, respingendo i ricatti delle multinazionali come la Monsanto sulla questione dei brevetti delle sementi, come ben documentato nell'articolo di Blondet. L'India siede al tavolo dei paesi occidentali e passa per essere uno stato allineato all'Occidente, ma il Governo centrale se n'è ben guardato dall'intervenire nelle politiche dei singoli stati federali, anche quando prendevano provvedimenti che non andavano certamente nel senso auspicato dal WTO. Le politiche di India e Cina hanno acuito il fallimento delle disastrose politiche del Wto che nel giro di 15 anni hanno portato all'insufficienza alimentare della grande maggioranza dei paesi poveri dell'Africa e dell'Asia (compresi quelli che si erano liberati del problema della fame) e alla dipendenza dalle esportazioni da parte di paesi tradizionalmente autosufficienti rispetto alle derrate alimentari di base. Il caso dell'Italia è emblematico: da autosufficienti che eravamo rispetto alla base della nostra alimentazione di base (pane, pasta, riso) siamo passati a dovere importare il 40% di questi prodotti! (Fonte Istat).

Ne hanno beneficiato soltanto i grandi importatori, mentre il prezzo di questi prodotti è salito vertiginosamente negli ultimi due anni anche da noi a causa dell'aumento generalizzato dei prezzi a livello mondiale.

Infine la questione dei biocarburanti, certo importante, ma che va anche ricondotta anche all sue dimensioni reali senza ingigantirne il ruolo. La responsabilità della fame sta prima di tutto nelle politiche agricole ventennali sponsorizzate dalle istituzioni capitalistiche internazionali, dal brevetto imposto sulle sementi e da altre misure simili; non bisogna dimenticare, infatti, che il grosso degli aumenti e del depauperamento dei paesi del terzo e quarto mondo è il risultato di politiche di lungo periodo mentre la tecnologia dei biocarburanti è recentissima (si è affermata in modo massiccio solo negli ultimi due o tre anni). Tuttavia il suo impatto è stato molto forte.

Cito di seguito un articolo di Maurizio Ricci, che riporta dati ufficiali ricavati da diverse agenzie internazionali.

Il risultato (delle biotecnologie ndr.) è un aumento dei prezzi su tutto lo spettro del mondo alimentare. Se noi dobbiamo vedercela con il rincaro degli spaghetti, gli americani si sono trovati a pagare il 70 per cento in più il cartone di popcorn al cinema e il litro di latte quanto uno di benzina. Costano di più i gelati e, in Inghilterra, il pane è quasi raddoppiato. Ma l'ondata sta per sommergere tutto quello che va nella borsa della

spesa. Gian Domenico Auricchio, presidente di Federalimentare, denuncia aumenti dei costi nell'industria italiana del 20 per cento per le uova, 50 per cento per il burro, 20-40 per cento per le carni. Un impatto pesante per i consumatori, anche se non drammatico. Il mezzo chilo di spaghetti, sufficiente per cinque persone, assicura Rummo, continuerà, in fondo, a costare "meno di una buona mela e di una tazzina di caffè". Ma, lontano dal ricco Occidente, può essere una tragedia. L'allarme, lanciato da Fidel Castro alcuni mesi fa, ha trovato conferme autorevoli. Il World Food Programme, l'organizzazione Onu per gli aiuti alimentari, dichiara di non essere più in grado, all'attuale livello dei prezzi internazionali, di mantenere i suoi programmi. L'International Food Policy Research Institute di Washington calcola che la sola corsa dell'agricoltura ai biocarburanti, da qui al 2010, farà crescere i prezzi del granturco del 20 per cento, della soia del 26 per cento, del grano dell'11 per cento, della manioca (il cibo base in Africa e in Sud America) del 33 per cento. Del doppio o del triplo al 2020. A questi prezzi, stimano Ford Runge e Benjamin Senauer, due studiosi americani, il numero delle persone che, nel mondo, soffrono la fame, invece di scendere a 600 milioni nel 2025, come ci si aspettava, sarà del doppio, 1 miliardo e 200 milioni. Runge e Senauer fanno un calcolo anche più brutale: riempire il serbatoio di un fuoristrada solo di etanolo richiede oltre 200 chili di granturco, ovvero il fabbisogno di calorie di una persona per un anno.

Dietro alla corsa ai biocarburanti, ci sono scelte politiche. L'Unione europea si è fissata l'ambizioso obiettivo di sostituire con ecombustibili, entro il 2020, almeno il 10 per cento della benzina e del gasolio che consumano le sue macchine. Ma è soprattutto il traguardo fissato da Bush per l'America - 35 miliardi di galloni di etanolo l'anno entro il 2017, sei volte la produzione attuale, un quarto dei consumi totali di benzina - ad avere scatenato la corsa. Con un singolare paradosso: la massa di investimenti messi in moto, nell'agricoltura e nell'industria (il numero di raffinerie di etanolo, negli Usa, sta già raddoppiando) ha senso solo agli attuali livelli di prezzo del petrolio. "La ricerca dell'indipendenza energetica - notano Runge e Senauer - ha già reso l'industria dipendente da alti prezzi del greggio".

Da questa seconda raffica di dati emerge un altro aspetto che ci riguarda da vicino come e ben di più che la crisi finanziaria. Il rallentamento dell'economia reale diventa recessione anche da noi e le cause sono le stesse: tanto per fare un esempio tutto il settore industriale del nordest legato alla produzione di beni di consumo e accessori durevoli (dalla rubinetteria, agli utensili per la casa ecc.), è letteralmente crollato e non tanto per l'aumento del prezzo del petrolio, ma prima di tutto per gli aumenti del costo delle loro materie prime (zinco, alluminio ecc.), già ricordato in precedenza. La

recessione nasce non come conseguenza diretta della crisi cosiddetta finanziaria, ma dalla dinamica degli aumenti dei prezzi delle materie prime e dalla dislocazione dei centri produttivi in Asia e in certe zone dell'America Latina e in parte anche in Sudafrica.

Fonte Istat. La produzione di automobili in Italia dal mese di settembre è calata del 20,7% mentre su base annua tutto il comparto industriale è calato del 5,4%.

Negli Usa il crollo della General Motors è notizia di questi giorni, nonostante il tentativo in extremis di salvataggio con la fusione con Chrysler. 37.000 famiglie americane hanno perso la casa perché perdendo il lavoro non sono più riuscite a pagare il mutuo.

Affermare come si fa nei telegiornali, dopo tutto questo, che si tratta di una crisi finanziaria farebbe ridere se non fosse una tragedia! Questa è economia reale, semplicemente l'onda lunga di una crisi iniziata nei paesi del sud del mondo attacca ora il cuore del sistema produttivo occidentale. La crisi finanziaria è parallela e intrecciata a questa.

I limiti dell'autonomia.

Tutto quanto abbiamo visto fino ad ora nulla ha a che vedere con la finanza in senso stretto, ma è venuto il momento di ritornarvi per poi prendere in considerazione, in sede conclusiva gli intrecci fra politiche agricole, industriali e commerciali e mercati finanziari.

L'autonomia della sfera finanziaria dalla cosiddetta economia produttiva è sempre relativa, poiché la finanza dipende strettamente dal profitto e dall'accumulazione dello stesso, trasformato nella triplice forma di capitale monetario (puro denaro destinato al consumo), capitale circolante destinato all'investimento d'impresa (agricola, industriale o commerciale) e rendita. Le banche non sono che il ricettacolo del capitale (nella triplice forma di cui si è detto): vi è poi un'altra fetta del prodotto finanziario gestito dallo stato sotto forma di prestito dei cittadini allo stato stesso, in cambio di titoli di credito che vanno a formare il debito pubblico) e di spesa pubblica corrente e d'investimento derivante dal gettito fiscale. Soltanto nelle favole si produce il denaro con il denaro, ci sono asini che cacano oro e monete, ma nella vita reale la ricchezza nasce dal lavoro e dalla produzione di beni agricoli o industriali e di servizi.

Il capitale circolante che non può essere immediatamente impiegato e si accumula progressivamente nel comparto finanziario (banche, assicurazioni e oggi anche la posta), se non viene ceduto a prestito per finanziare attività agricole, industriali o commerciali o per aiutare la ricapitalizzazione delle imprese, deve essere impiegato in qualche modo. Il

denaro, infatti, se non viene speso o impiegato, non serve proprio a nulla, è carta straccia; la tesaurizzazione, infatti, non è altro che una forma di differimento nel tempo dell'investimento, o del consumo, oppure non è nulla (sono note le storie di quelli che lo nascondono sotto il materasso e poi scoprono di possedere carta moneta che non ha più corso legale).

Il sistema bancario, in quanto settore dell'economia capitalista che ottiene la sua quota di profitto cedendo a prestito il denaro, se non può farlo attraverso il circuito cosiddetto virtuoso del finanziamento all'impresa, lo impiega in prodotti finanziari che non sono altro che scommesse sul profitto futuro delle imprese. Le parole, pur non essendo fotocopia delle cose, ne sono però la spia. Per quale ragione allora i prodotti finanziari o molti di essi si chiamano *derivati* (parola che ha sostituito sempre più negli ultimi tempi l'espressione *fondo di investimento*?)

Derivati da che cosa? Ma è semplice: derivati dal profitto d'impresa accumulato. In sostanza la crisi si manifesta sempre come crisi di sovrapproduzione di capitale che non trovando impiego possibile si avvita su se stesso nella forma di una scommessa sui futuri profitti, sempre più differita nel tempo. Non trovando impiego nel circuito produttivo, questa porzione del capitale si autonomizza, ma non può venire semplicemente parcheggiata: l'ingegneria finanziaria con i suoi marchingegni illusionistici s'incunea in questo inceppo del ciclo produttivo, inceppo che si verifica sempre perché l'accumulazione di capitale è sempre superiore quantitativamente alla sua possibilità di impiego nel ciclo produttivo.

L'ingegneria finanziaria (quella che Marx con il linguaggio del suo tempo chiama 'funzione tecnica del capitale' oppure 'semplici operazioni monetarie') non è altro che un insieme di tecniche per ottenere, da una quantità di profitto definita e che si è resa autonoma rispetto alla circolazione, la più efficiente suddivisione organica in quote da distribuire fra diversi percettori di rendita. Solo che, per sua natura, l'ingegneria finanziaria genera l'illusione di quella moltiplicazione quasi naturale del denaro che è un archetipo presente in molte fiabe o narrazioni mitiche. Perché?

Supponiamo di partire da una certa quota di profitto x che si autonomizza dal capitale produttivo: esso deriva dalla produzione di beni agricoli o industriali e quindi nella sua configurazione iniziale è qualcosa di solido perché prodotto dal lavoro necessario in esso incorporato che produce un plusvalore che si trasforma in profitto. Questo è vero però soltanto nella sua configurazione iniziale. Se la quantità di profitto x non rientra nel ciclo produttivo e non viene usata per il consumo, essa non serve assolutamente a nulla, ma può rappresentare una garanzia sul profitto futuro e quindi può essere venduta non soltanto per ciò che rappresenta realmente, ma per il profitto futuro che rappresenterà, differendo nel tempo il suo rendimento. La stessa quantità x di profitto reale, dunque,

può movimentare altrettante quantità di profitto futuro virtuale, che tuttavia non esiste già materialmente, nel momento in cui si effettua il contratto, ma soltanto come previsione. Tuttavia se si guarda superficialmente al solo movimento apparente, sembra davvero che la quantità x di partenza si moltiplichi per così dire da sola, mentre quello che avviene nella realtà è solo che la stessa quantità reale passa da mani diverse ciascuna delle quali percepisce un interesse a scadenze differenti. Il tutto però, poggia sempre e soltanto su quella quantità x di partenza che se non viene rinnovata da apporti di profitto fresco (nel senso che proviene davvero dal ciclo produttivo), diventa con il trascorrere del tempo il classico colosso dai piedi d'argilla. Secondo uno studio di alcuni anni fa, da una quota x di profitto si arrivava a 12 prodotti finanziari derivati!, pura panna montata, fumo sotto il quale il fuoco non viene più alimentato da nuova legna. In sostanza chi compera un prodotto finanziario a medio o lungo termine compera una scommessa sul profitto futuro e non qualcosa che esiste realmente in rapporto al prodotto.

Ci si potrebbe chiedere come mai sia più conveniente 'investire' (anche da parte delle stesse industrie e nel caso dei fondi pensione da parte dei lavoratori stessi), in prodotti finanziari. La risposta è abbastanza semplice per entrambe le categorie: potendo giocare su grandi quantità e differimenti nel tempo, il prodotto finanziario offre rendimenti che nel medio periodo sono più convenienti di altri tipi di investimento, perché il tempo della produzione non può essere volontaristicamente ridotto al di sotto di una certa entità, mentre tutto ciò che è virtuale gode di margini di arbitrarietà ben più grandi. Anche le imprese ricorrono alla finanza per ricapitalizzarsi, mentre non fanno altro che mettersi sempre di più nelle mani delle banche e di un meccanismo che per alimentarsi ha bisogno di masse crescenti di denaro. E veniamo con questo ai fondi pensione. Lo smantellamento dei sistemi pensionistici statali, non è dettato da nient'altro se non dalla necessità del buco nero finanziario di rastrellare quanto più denaro possibile per alimentare il meccanismo dei rimborsi; del resto, va anche detto, che con le cifre di una liquidazione anche decorosa (80.000 euro per esempio), a Milano si compera un garage!

In sostanza se non tutto il capitale può essere reinvestito e per di più risulta più remunerativo bypassando il processo produttivo, accade che al circuito cosiddetto virtuoso e cioè $D.M.D'$, dove la prima D , rappresenta il capitale investito (fisso e variabile), M , le merci prodotte, D' , il capitale con l'aggiunta del plusvalore e la sua conversione in profitto, si sostituisce il circuito $D.D'$, senza più la mediazione del processo produttivo. Ma come può reggersi tale meccanismo di 'fare soldi coi soldi?' Su un'illusione. La scommessa sul profitto futuro, infatti, è fisiologica se il differimento nel tempo avviene su un arco non molto più lungo del tempo di rotazione di un capitale

investito di qualsiasi grandezza, ma se viene sempre più differito, diventa una scommessa non molto diversa da quella che si fa giocando al lotto.

Il prodotto finanziario non è una moltiplicazione dei pani e dei pesci, ma una loro divisione; come forse anche nella parabola evangelica, dove realisticamente, il suo senso sta nel suddividere fra tutti ciò che c'è, in modo tale che tutti possano mangiare e bere qualcosa: altro che moltiplicazione!

Cosa accade nell'area geopolitica investita da questo processo di progressiva finanziarizzazione dell'economia? Poiché è sempre dalla produzione che proviene il profitto che alimenta anche il circuito finanziario, se in un'area geografica estesa (per esempio l'intero occidente) prevale il meccanismo D D', la produzione si sposta altrove, mentre nelle aree dove essa fioriva in precedenza si specializza sempre più l'ingegneria finanziaria. È quello che succede.

L'escrescenza tumorale dell'economia cosiddetta finanziaria si riproduce periodicamente nella forma di crisi come questa, che più che a quella del '29 assomiglia molto a quella inglese del 1847, successiva all'abolizione delle leggi sul grano (guarda caso!).

L'autonomia del comparto finanziario dalla cosiddetta economia reale, in buona sostanza, è una favola che il minculpop propagandistico veicola dalla metà del 1700 e che favola rimane, anche se le dimensioni dell'economia globalizzata ne moltiplicano gli effetti in termini di gigantismo delle conseguenze. Nel 1847 una crisi economica e finanziaria in Inghilterra poteva causare gravi conseguenze in buona parte del continente europeo, poteva avere un certo effetto sulle colonie americane, un altro più grave sulle coltivazioni indiane di cotone, ma lasciava sostanzialmente intatta la struttura economica di molte aree del mondo: oggi gli effetti corrono alla velocità della luce, non vi sono zone franche. Questa tendenza che definiamo globalizzazione porta con sé anche una maggiore specializzazione delle tecniche di ingegneria finanziaria, le quali creano l'illusione di una capacità di controllo delle crisi. In realtà, le rimandano semplicemente nel tempo, che, tuttavia, non passa semplicemente!, ma aumenta il potenziale distruttivo della crisi una volta che essa scoppia e questo succede sempre come l'esperienza storica dimostra. Ciò che muta nel tempo sono l'estensione geografica della crisi, che oggi ha raggiunto l'intero pianeta, e la maggiore specializzazione delle diverse aree geografiche nella divisione del lavoro internazionale. L'occidente prevalentemente specializzato in ingegneria finanziaria e l'oriente prevalentemente produttivo non sono altro che le due facce dello stesso sistema capitalismo!

L'illusione di una auto riforma di tale sistema, è quello che è e che è sempre stato: pura illusione. Ciò che accade oggi è accaduto periodicamente durante tutta la storia del

modo di produzione capitalistico dal momento della sua affermazione come modo di produzione e rapporto sociale dominante. Come affrontare il problema che la sua esistenza pone, significa aprire un altro capitolo di cui questo scritto costituisce soltanto la premessa necessaria e, ma solo per il momento, anche sufficiente.